

La crisi nel Golfo

Borse tutte a capofitto ieri: comincia Tokio facendo segnare il peggior scivolone della sua storia (-5,8%). Poi tocca all'Europa: Londra torna ai livelli dell'aprile '89, Francoforte perde il 3,5% New York apre con un -2,9% e scattano i meccanismi d'emergenza

Crolli a catena, come nel domino

La giornata comincia con Tokio e si chiude con New York. Il fuso orario condiziona i mercati finanziari, ma in giorni come questi l'andamento è uniforme: un calo generalizzato delle quotazioni che non risparmia nessun mercato. Chi più chi meno tutte le Borse sono duramente colpite e la crisi del Golfo appare sempre più destinata ad avere riflessi profondi sull'intero sistema economico.

BRUNO ENRIOTTI

MILANO. La prima notizia giunta in Europa al momento in cui si stavano per aprire le Borse è stata quella di un tracollo. Veniva da Tokio e annunciava che il mercato finanziario nipponico aveva subito una perdita del 5,8 per cento, il quarto maggior ribasso della sua storia. Il Giappone è terrorizzato per quanto sta avvenendo in Medio Oriente, la zona del mondo dalla quale giunge oltre l'80 per cento dei suoi rifornimenti di petrolio. Se dovesse scoppiare una guerra di lunga durata l'intera economia nipponica si bloccherebbe. Per questo le vendite alla Borsa di Tokio si fanno sempre più massicce. Ieri le quotazioni sono scese ulteriormente dopo la chiusura fermandosi ai livelli più bassi dal 5 febbraio 1988. Nessun settore è stato risparmiato dalle vendite, ma le perdite più consistenti sono state segnate dal comparto dei prodotti petroliferi.

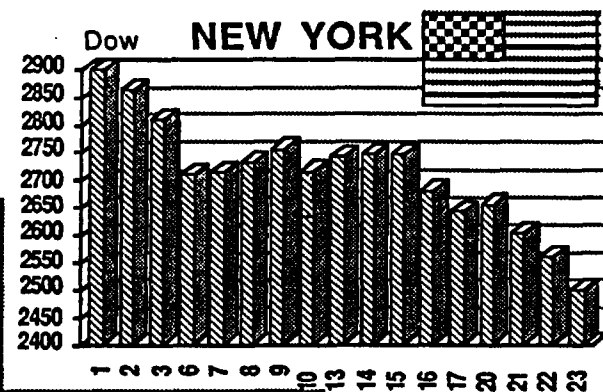
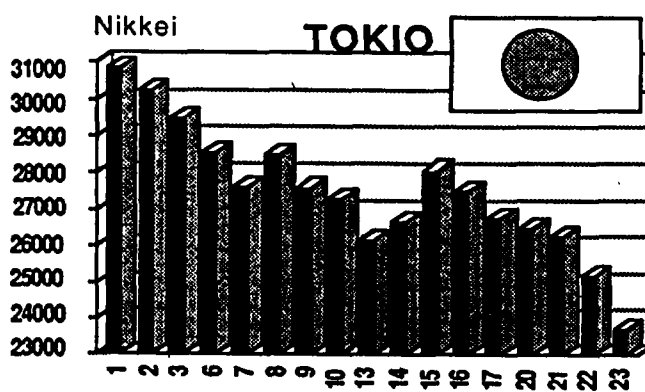
Le Borse europee non hanno toccato i minimi di Tokio, ma tutte hanno chiuso con ribassi molto sensibili. La City è tornata ai livelli dell'aprile 1989. L'apprezzamento della sterlina e l'impennata del petrolio, uniti alla persistente incertezza riguardo alla situazione nel Golfo Persico, hanno destabilizzato il mercato. La perdita complessiva è stata dell'1,41% e si sono salvati solo i titoli delle compagnie petrolifere che operano nel Mare del Nord.

Il crollo di Tokio ha influenzato pesantemente le contrattazioni a Francoforte che ha chiuso in forte ribasso al termine di una seduta caratterizzata sin dalle prime battute da nervosi e massicci scambi. Il calo è stato del 3,48 per cento vanificando abbondantemente il recupero di poco più dell'1,5 per cento che si era registrato nella giornata di mercoledì. Massicci ordini di vendita hanno portato molti titoli sotto tutti i minimi e l'andamento della seduta è stato contraddistinto da repentini cambi di direzione ai quali hanno contribuito da una parte alcuni speculatori intervenuti per acquistare titoli giunti ai livelli più bassi e dall'altra lo sfondamento della barriera «31 dollari al barile» che non si verificava dal 1985.

Pesantissima la perdita registrata alla Borsa di Madrid (meno 4,49 per cento) al termine di una giornata terribile, quasi di panico. La Borsa spagnola ha fatto registrare così un nuovo minimo dell'anno, per il terzo giorno consecutivo. Dall'inizio della crisi del Golfo, il mercato dei titoli di Madrid ha sofferto una perdita del 19,58 per cento. È stata la dichiarazione di Bush che non ha escluso un intervento offensivo degli Usa in Irak a scovolgere la Borsa di Parigi e l'annuncio dell'apertura al ribasso a Wall Street ha gettato nel panico per alcuni minuti gli operatori. Il momento difficile è stato superato grazie al ritorno sul mercato di alcuni investitori istituzionali attratti dai bassi livelli toccati dalle quotazioni. Comunque dopo il calo del 2,08 per cento registrato ieri, il bilancio del mese borsistico parigino è disastroso: meno 21,94 per cento. A Zurigo si sono avvertiti gli effetti della crisi nel Golfo sul mondo finanziario: l'aumento dei tassi ipotecari e di quelli sui depositi vincolati effettuati dal principale istituto bancario svizzero. Anche questo ha contribuito a depimere la Borsa che ha chiuso in forte ribasso allineandosi alla tendenza registrata dalle altre Borse europee.

Dopo il modesto recupero di mercoledì anche Amsterdam ha accusato ieri notevoli perdite, nel timore che una guerra nel Golfo Persico possa scoppiare nel corso del weekend. Il calo complessivo è stato vicino al 3 per cento.

Mentre le Borse europee chiudevano una giornata disastrosa, Wall Street apriva le contrattazioni con un nuovo tonfo. Alla Borsa di New York i 30 principali titoli industriali hanno perso in meno di mezz'ora 50 punti, determinando l'entrata in vigore dei primi meccanismi di emergenza che rallentano l'utilizzo dei programmi computerizzati di contrattazione. Non ha potuto contrastare le tendenze ribassistiche nemmeno il dato positivo fornito dal governo sugli ordini dei beni durevoli, saliti a luglio ad un tasso tre volte superiore alle previsioni degli esperti.



L'alto prezzo di un disordine durato troppo

RENZO STEFANELLI

ROMA. La Riserva Federale ed il Segretario al Tesoro degli Stati Uniti continuano ad astenersi da qualsiasi gesto che possa fermare la discesa delle quotazioni alla Borsa di New York. Tuttavia la soglia critica potrebbe essere vicina: ieri, attorno a quota 2500 dell'indice Dow è scattato l'intervento difensivo delle grandi società a sostegno dei propri titoli. In Italia Montedison, Fiat, Mediobanca non hanno fatto altrettanto e la Consob ha cercato di rimediare limitando gli scambi. In Francia è lo stesso presidente Mitterrand a prendere la parola per rilevare il contrasto fra la salute dell'economia di produzione ed il precipitoso calo dei corsi: gli ambienti borsistici replicano che toccherebbe alle «istituzioni» alle compagnie di assicurazione che amministrano i capitali dei pensionati, a fare acquisti di azioni in una visione di lungo termine; ciò basterebbe a far riprendere i corsi.

La caduta libera della Borsa di Tokio segnala un rovesciamento della tradizionale «attenzione» del governo per il mercato finanziario. Benché una delle cause del crollo sia il rialzo dei tassi d'interesse - effettivo o temuto - non sembrano imminenti iniziative di sostegno. Si parla, invece, di un andamento delle borse che ha sfidato le leggi della gravitazione cui perdite del 30-40% delle quotazioni possono essere presentate anche come il ri-

sanamento di una situazione malata di eccessi speculativi. Fa scuola, crediamo, l'osservazione che il crack borsistico del 1987 e il minicrash del 1989 non hanno avuto effetti a catena e conseguenze rilevanti sulla economica di produzione. Allora, perché non lasciare gli speculatori cuocere nel loro brodo?

Perché le borse sono un mercato pubblico e comune non vi operano solo speculatori. L'investimento in valori mobiliari è reso efficace da una struttura di mercato (la borsa) dove sia possibile, in tempi brevi e a basso costo, passare dalla disponibilità dei titoli al loro controvalore monetario e viceversa. Non è colpa degli investitori se questa funzione essenziale viene messa ad un certo punto in secondo piano e la borsa viene utilizzata, soprattutto in Italia, per vendere dei titoli che a un certo punto diventano difatti invendibili. Non è questo che accade oggi ai possessori dei titoli di Fiat o Montedison?

È quindi legittimo che si pensi a misure di ordine pubblico e le sue enormi potenzialità a medio termine: così come sono oggi, le borse ignorano i cicli di investimento. Il Governatore della Banca dei Regolamenti Internazionali (Basilea) Alessandro Lamfalussy scrive nella relazione annuale: «Tutti devono consumare, nessuno è obbligato a

investire, comunque l'investimento può essere differito senza danni apparenti. L'investimento privato dipende dunque molto dalle circostanze favorevoli, a differenza di altre componenti della crescita economica, quindi si trova facilmente scoraggiato da un clima di incertezza». Le borse contribuiscono oggi in modo sostanziale a questo clima di incertezza ed è responsabilità dei governi (sono tutte regolate da leggi) il modo in cui sono organizzate e funzionano.

Non vi sono motivi perché le funzioni di investimento reale, di liquidabilità dei titoli o di rischi specifici delle vendite allo scoperto dei premi, dei contratti futuri non siano organizzate con sufficiente diversificazione di regole in modo da rispondere alle esigenze specifiche. Per limitare la precarietà dei corsi che dura ormai dal 1987 c'è chi ha proposto una imposta del 100% sui guadagni ricavati dalla vendita a brevissima scadenza dei titoli (capital gain) in modo da dare una netta preferenza a chi investe duramente. Ma non sono le proposte praticabili a far difet-

to: resta da capire perché un risparmio agevolato dal fisco, talvolta frutto diretto di una spesa fiscale, quale è il risparmio previdenziale debba essere lasciato in balia del money manager e del breve termine. Se n'è discusso di recente anche a Londra in sedi ufficiali. Una regola che rinviava tutto il risparmio previdenziale a un mercato di investimenti reali, trasformerebbe la borsa radicalmente riconducendo le altre sue attività alle funzioni per cui esistono. Si dice contrasti la teoria della liquidità generale secondo cui ogni forma di proprietà si dovrebbe poter trasformare istantaneamente in denaro contante. Ma poiché questa è teoria senza riscontri reali, pensiamo che la difficoltà della riforma risieda nel predominio - e condominio - di intermediari finanziari e grandi debitori che hanno impedito persino lo studio della riforma. Ciò crea una situazione pericolosa poiché vasti strati di persone potrebbero essere indotti a pensare che anche la crisi della borsa è colpa di un incauto dittatore.

Non è assolutamente possibile azzardare previsioni che abbiano un minimo di fondamento. Basta un nuovo proclama di Saddam per sconquassare tutto.

Gli ultimi rincari provocano conseguenze anche in Italia? Insomma, la benzina aumenterà ancora? Purtroppo temo di sì. Le rilevazioni comunitarie sui costi medi del greggio in Europa non dovrebbero essere particolarmente confortanti. I prezzi di carburanti ed oli combustibili subiranno certa-



Il mercato dei cambi, ieri, a New York

A Piazza Affari l'indice Mib arretra di un altro 1,72 per cento

Nonostante l'aiuto della Consob Milano riscende

MILANO. Piazza Affari si ritrova accerchiata da molti nemici. La crescente tensione nel Golfo, il rincaro del petrolio, l'impennata inflazionistica, i vistosi cedimenti di tutte le Borse internazionali e le preoccupazioni per l'ulteriore slittamento della soluzione nella vicenda «Lombardini» sono tutti elementi che contribuiscono ad allontanare gli investitori dalla Borsa. Per questo la decisione presa dalla Consob mercoledì di vietare le vendite allo scoperto ha avuto un effetto positivo di breve durata. Ieri piazza Affari si è rimangiata tutto l'incremento che - anche per la decisione della Consob - aveva registrato alla vigilia. Meno 1,72 per cento con il Mib a quota 859 e un passivo del 14,1 per cento dall'inizio dell'anno. Il rimbalzo tecnico è ormai alle spalle e il segno meno è tornato a dominare il tabellone i titoli guida, proprio quelli che avevano ispirato la «ripresina» di mercoledì sono stati i più facili. Le Fiat hanno perso l'1,70 e sono ulteriormente scese del dopolista. Mediobanca a meno 3,01. Generali a meno 2,25 ma confortate da un lieve recupero nel «dopo». Montedison a meno 2,26 e successivamente in ulteriore calo. Solo le Enimont sono andate controcorrente con un incremento dell'1,81, anche a seguito delle dichiarazioni del consigliere della società Carlo Sama secondo il quale il 7 settembre, giorno dell'assemblea di Enimont, sarà trovata una soluzione per la società.

C'è chi sostiene che se non fosse intervenuta la Consob la giornata di ieri sarebbe stata disastrosa. La stessa Consob si è affrettata a comunicare che il divieto di vendere allo scoperto potrà essere prorogato, in caso di necessità, ben oltre la data prevista del 31 agosto e che queste disposizioni si applicano anche sulle contrattazioni a premio. La decisione della Consob, che già era stata giudicata in modo non positivo dal presidente della Borsa di Milano Angelo Ventura, è stata aspramente criticata dal Comitato direttivo degli agenti di cambio di Torino. «In un libero mercato - si afferma in una lettera inviata alla Consob - qualsiasi provvedimento dirigenziale, sebbene possa sembrare un atto necessario ad arginare certe situazioni di emergenza, inevitabilmente provoca storture con conseguenze difficili e imprevedibili». Per gli agenti di cambio torinesi nel passato con una normativa eccessivamente vincolistica «furono favoriti soprattutto i grandi operatori e i disonesti rispetto ai piccoli e agli onesti». Infatti, prosegue la lettera «i grandi sono in grado di spostare parte di titoli da un conto all'altro e i disonesti possono usare dei prestanome, che possiedono i titoli, per operare ugualmente allo scoperto». La condanna degli agenti di cambio torinesi è netta: «4 divieti hanno sempre incentivato il desiderio di violazione».

Anche la Consob si trova quindi nell'occhio del ciclone e senza presidente dopo che recentemente Franco Piga è stato nominato ministro. A questo proposito l'on. Antonio Bellocchio (Pci) ha presentato una interpellanza in cui si chiede se le dimissioni di Piga dalla Consob sono state accolte o se si versi ancora in una ennesima situazione di incompatibilità che si verificherebbe sotto il profilo formale qualora ciò non fosse avvenuto». Bellocchio sostiene che «è assolutamente urgente, anche in relazione alla situazione dei mercati, effettuare la nomina del nuovo presidente della Consob». Infine l'on. Macciotta chiede al governo quale sia il comportamento della Consob e del suo presidente nei confronti della vicenda Lombardini.

Attesa per la riunione informale di domenica dei paesi produttori chiamati a decidere sulle possibili nuove estrazioni

E adesso il barile conquista quota trentadue

Il prezzo del greggio continua a salire inesorabilmente su tutti i mercati internazionali. A Londra, il Brent ha raggiunto la quotazione più alta negli ultimi otto mesi. Negli Stati Uniti sfondato il tetto dei 32 dollari. Il presidente dell'Opec ha convocato per dopodomani a Vienna i ministri dei 13 paesi aderenti al cartello. In Svizzera, intanto, ancora un rincaro della benzina: più 100 lire al litro.

PAOLO DE LUCA

ROMA. Petrolio alle stelle: continua la marcia inarrestabile del greggio su tutti i mercati internazionali. A New York, ieri, il West Texas Intermediate veniva scambiato a 32,11 dollari per barile, con un rialzo di 89 cents rispetto alla quotazione di mercoledì. Nella capitale britannica, invece, il Brent (qualità di riferimento del mare del Nord) ha raggiunto 30,85 dollari. Si tratta del livello più alto degli ultimi otto mesi. Anche l'Egitto ha deciso di aumentare il prezzo al barile (159 lire circa): più quattro dollari. Adesso è oltre i 30.

Una situazione a dir poco allarmante. L'inasprirsi della crisi medio orientale e i continui tira e molla dei paesi produttori non sembrano lasciare scampo. «Qui sta per scoppiare tutto», commentavano in giornata al Nymex, la borsa merci di New York. «Se andia-

mo avanti così arriveremo oltre i 35 nel giro di una settimana», la replica allarmata da Londra. In serata, poi, la notizia che il presidente dell'Opec, Sadek Boussena (algerino), avrebbe convocato una riunione dei paesi aderenti al cartello petrolifero. Il summit dovrebbe tenersi dopodomani a Vienna. Quasi tutti i ministri interessati hanno fatto sapere di essere disponibili per questa data. Lo stesso Boussena, secondo indiscrezioni, si sarebbe recato in Arabia per parlare con il responsabile locale del dicastero per il greggio, Hisham Nazer.

Proprio i sauditi, sono notizie rimbalzate da Tokyo, avrebbero chiesto alle compagnie nipponiche di indicare le loro necessità per eventuali nuove forniture a settembre. Il tutto dopo l'annuncio di mercoledì, il secondo del genere in meno di una settimana, di

sensibili diminuzioni nelle esportazioni causate dalla presenza militare statunitense ai confini con l'Irak. Le autorità della nazione araba hanno anche precisato di essere pronte ad aumentare la produzione di due milioni di barili al giorno («Sarebbero vitali per sopprimere all'embargo cui è sottoposto l'impero di Saddam»).

La Petroleos de Venezuela, sempre ieri, ha informato gli acquirenti americani che le varie gradazioni di greggio sono rincarate (da martedì) di 50 centesimi, attestandosi quindi sui 2 dollari per barile. Ancora da Caracas, conferme del ministro Armas sulla possibile riunione Opec di domenica: «Si tratta di un incontro informale al quale aderiranno tutti e 13 i paesi». Non è stato precisato, però, se anche il Kuwait presenzierà al summit. «In discussione, l'eventualità di incrementare le estrazioni per evitare il collasso dei prezzi. Nessuna conferma, infine, per le notizie trapelate da Houston secondo le quali lo stato centro americano sarebbe in procinto di esportare 500.000 barili di «oro nero» in più rispetto a quanto fa attualmente.

Nei giorni scorsi, è bene ricordarlo, fonti dell'Opec avevano annunciato che una conferenza straordinaria, richiesta

dall'Arabia Saudita, non si sarebbe potuta svolgere perché mancava un accordo fra i 13. Per convocare l'incontro, infatti, è necessaria una maggioranza a favore di almeno sette membri. Per rendere esecutive eventuali decisioni, invece, occorre l'adesione di 10 ministri. Finora si sono espressi contro una riunione fuori programma (sugli incrementi di produzione dopo la decisione di sottoporre ad embargo Irak e Kuwait) la Libia, l'Indonesia e l'Iran.

Lo stesso responsabile governativo di Teheran per il petrolio, Gholamreza Aghaqa, ha tenuto a precisare di essere soddisfatto per l'invito ricevuto dalla presidenza Opec: «Un summit che servirà a chiarirci le idee». Occorre tener presente che lo stesso ministro aveva pesantemente criticato il comportamento di paesi quali l'Arabia e il Venezuela «eteraneamente alla ricerca di ulteriori guadagni, anche a discapito degli altri produttori».

Tornando all'Europa, rincarà il prezzo della benzina in Svizzera. Circa cento lire per ogni litro. Per quanto riguarda l'Italia, poi, si dovranno attendere le rilevazioni Cee sui costi medi continentali del greggio. Sono previste per martedì prossimo.

Intervista a Moratti: l'oro nero c'è ma l'Opec specula

«La corsa al rialzo del greggio non si fermerà facilmente, almeno fino a quando regnerà l'incertezza tra gli operatori dei mercati internazionali». Il presidente dell'Unione petrolifera italiana, Gian Marco Moratti, fa il punto della situazione e parla dei difficili rapporti in seno all'Opec. Possibile un nuovo rincaro della benzina. «La decisione solo dopo le rilevazioni Cee sui costi europei del greggio».

ROMA. «Mercati internazionali del greggio in tilt? Naturale, e sarà sempre peggio. Almeno fino a quando non tornerà a regnare il buon senso tra gli operatori». Gian Marco Moratti, presidente dell'Unione petrolifera italiana, spiega i motivi di una crisi «costruita su un castello di sabbia».

Gli esperti continuano a ripetere che di «oro nero» ce n'è tanto da stare tranquilli per oltre mezzo secolo, con o senza la produzione di Irak e Kuwait. Eppure le

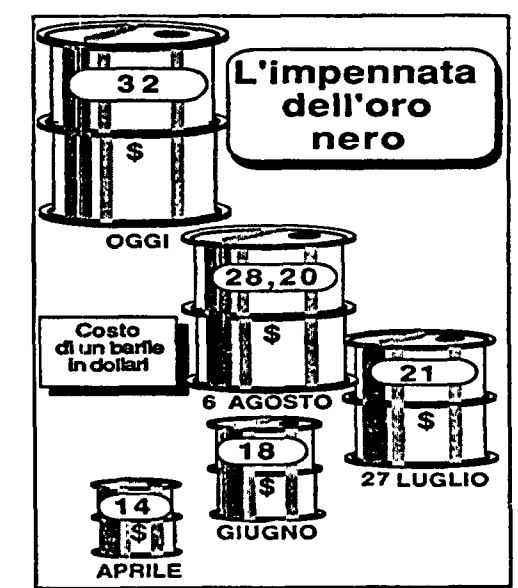
quotazioni stanno raggiungendo cifre record... Lo ripeto, non esiste nessuna ragione valida per giustificare quanto sta accadendo. Confusione, incertezza politica, minacce: solo così è possibile spiegare le paurose oscillazioni dei prezzi, tecnicamente non siamo di fronte ad alcun problema insormontabile. La carenza di greggio provocata dall'embargo iracheno, calcolabile in appena 4,5 milioni di barili al giorno, potrebbe essere tranquillamente soppiantata dalla sola Arabia.

Fino ad oggi, infatti, i sauditi hanno esportato circa 5 milioni di barili quotidiani. E per un paese tanto ricco di giacimenti come il loro, arrivare a 20 non sarebbe che uno scherzo. Lo stesso vale per il Venezuela e l'Iran.

Ma l'Opec non appare affatto d'accordo ad avallare una simile soluzione, perché? La verità è che per molte nazioni aderenti al cartello petrolifero, Libia in testa, un aumento delle estrazioni sarebbe deleterio. Meno combustibile c'è in circolazione, più lievitano i costi. L'impero di Gheddafi, appunto, rappresenta il classico esempio di piccolo produttore, ma di grande qualità. Del resto la polemica sulle estrazioni è sempre stata viva in seno all'Opec. Naturalmente tutto all'insegna del dio denaro.

Andando avanti di questo passo, però, si rischia di rimanere «strozzati» dalla morsa mediorientale. La marcia al rialzo dell'oro nero sembra al più inesorabile. Ci sono margini di miglioramento?

Le straordinarie rilevazioni fatte registrare dai mercati di Londra e New York potrebbero, teoricamente, rientrare in breve; ma in questa confusione



non è assolutamente possibile azzardare previsioni che abbiano un minimo di fondamento. Basta un nuovo proclama di Saddam per sconquassare tutto.

Purtroppo temo di sì. Le rilevazioni comunitarie sui costi medi del greggio in Europa non dovrebbero essere particolarmente confortanti. I prezzi di carburanti ed oli combustibili subiranno certa-

mente ritocchi, è inevitabile. Va tenuto presente, inoltre, che i dati Cee di martedì prossimo saranno relativi alla scorsa settimana. Resta da stabilire se il governo deciderà, eventualmente, per la defiscalizzazione o meno. Comunque la prima ipotesi appare davvero improbabile.

Anche stavolta, quindi, potrebbe verificarsi un rincaro al consumo. Si tratterebbe del quarto in meno di un mese. Dal 22 luglio scorso, infatti, la «spesa» è passata da 1.425 lire per litro a 1.550. Per un totale di 125 lire. □P.D.L.